

POST-COLONIAL TRANSLATION. THEORY AND PRACTICE

(a cura di Susan Bassnett e Harish Trivedi, 1999)

Il volume riunisce nove saggi di studiosi provenienti da Gran Bretagna, Stati Uniti, Brasile, India e Canada che analizzano le interconnessioni tra teoria postcoloniale e *translation studies*. La rappresentatività geografica dei saggi non sembra essere una preoccupazione dei curatori, che affidano alle problematiche legate alla cultura indiana uno spazio preponderante, ritenendola probabilmente un modello efficace di “zona di contatto” linguistico, data la varietà delle lingue parlate in India, e culturale, considerato il forte peso che ha avuto la traduzione nelle lingue indiane nel rinnovamento dei modelli letterari autoctoni.

Nel suo contributo sul romanzo indiano in lingua inglese Prasad esordisce con un'affermazione radicale: gli indiani britannici sono “uomini tradotti”. A conferma di ciò, già negli anni Trenta, mezzo secolo prima di Rushdie, il romanziere Raja Rao articolò riflessioni su traduzione e identità, applicandole poi in testi che lasciano trasparire il suo bilinguismo. Egli crea una lingua artificiale che simula quella parlata in un preciso contesto socioculturale, mirando non alla verosimiglianza ma all'accentuazione dell'alterità della cultura tratteggiata. Simili testi non riscuotono molto successo se tradotti nelle lingue indiane perché il mezzo linguistico, un inglese ibrido che recupera elementi del substrato linguistico indiano, è parte della loro creatività.

Dharwadker si focalizza sulla teoria e sulla pratica della traduzione in Ramanujan. Questi, celebre in India soprattutto per le sue traduzioni inglesi di testi poetici indiani dalle lingue kannada e tamil, avrebbe ideato una varietà di cosmopolitismo postcoloniale, invitando a ricercare tre tipi di fedeltà nel processo traduttivo. Fedeltà al lettore, grazie ad un'aderenza al testo che produca soddisfazione estetica e che veicoli una qualche utilità pedagogica; fedeltà alla cultura del testo originale, che comporta una “traduzione” (*translation*) del lettore della lingua d'arrivo nella lingua di partenza mediante l'apparato critico posto a corredo del testo; fedeltà infine al contesto storico o alla tradizione in cui si iscrive il testo originale. Questa sua poetica traduttiva si pone in netto contrasto con le teorie di Benjamin e Derrida, qui non condivise in quanto giudicate etnocentriche.

Descrivendo la situazione linguistica dell'India contemporanea, Viswanatha arriva provocatoriamente ad affermare che l'inglese è divenuto l'unica lingua realmente nazionale in India, essendo le altre al più regionali. Allo stesso tempo, però, l'autore rileva come le traduzioni dall'inglese ad opera di scrittori indiani, acquisiscano l'autorità e l'originalità di testi originali. La traduzione ha inoltre contribuito a che la letteratura in lingua kannada si distaccasse dai generi tradizionali, di tipo mitico o religioso, privi di legami con la vita contemporanea dei lettori. La lirica come forma letteraria, infatti, si insediò in lingua kannada solo nei primi del '900 grazie a Srikantaiah, che attuò un uso creativo della traduzione per venire a patti con l'influenza inglese e alterare le forme canoniche native. Anche nel contesto canadese, qui brevemente delineato da Simon, si riscontra che la traduzione cristallizza le configurazioni della differenza culturale; attualmente in Canada la maggior parte delle traduzioni avviene a livello intranazionale.

In Québec, in particolare, il bilinguismo può portare alla dissoluzione dell'opposizione binaria tra originale e traduzione. In un altro saggio Simon porta tre esempi di *border writing*, ovvero di traduzione come creazione interlinguistica in una zona di contatto quale è la provincia canadese. Nelle scritture di Brault, Brossard e Gagnon l'interlingua diviene la base di una nuova estetica culturale: Brault usa la "non traduzione", citando poesie altrui di cui specifica l'autore ma non l'opera di provenienza; Brossard descrive il lavoro traduttivo integrando nello stesso testo una traduzione intralinguistica, ovvero una riscrittura del testo riportato nella prima parte del libro; Gagnon scrive in una zona di frontiera tra le lingue, proponendo doppie versioni di testi in un idioma ibrido, dove il testo inglese si fa commento di quello francese e viceversa.

L'ultima rappresentante dell'area indiana, Devy, già nel 1988 presentò alla critica internazionale un contributo sul rapporto fra traduzione e storia letteraria in India. Partendo dalla fenomenologia e concettualizzando un'intera comunità di "coscienze traduttive" (il Terzo Mondo) Devy afferma che i problemi legati alla traduzione non sono solo di tipo linguistico, ma anche ideologico ed estetico. Questa particolare prospettiva prende le mosse dalla metafisica indiana e dalla credenza nella trasmigrazione dell'anima da un corpo all'altro come rinascita, in cui l'anima non perde alcunché del suo significato essenziale. Nella visione indiana, infatti, il significato è fuori dalla storia, ed è questo uno dei motivi per cui le tradizioni letterarie indiane sono tradizioni traduttive, che canonizzano tanto testi tradotti quanto testi originali.

Due saggi riguardano poi il contesto brasiliano. Quello di Else Vieira, riportato anche nell'antologia curata da Rosa Maria Bollettieri ed Elena Di Giovanni, si concentra sull'appropriazione cannibalista messa in atto dal traduttore e scrittore Haroldo de Campos, che risponde ad una poetica postcoloniale di traduzione radicale intesa come "parricidio" ai danni della tradizione letteraria europea. Arrojo illustra invece un esempio di rafforzamento del modello coloniale in un'interpretazione critica che assume le caratteristiche di un amore possessivo. È questo il caso della studiosa femminista Hélène Cixous, che nel suo rapporto con la scrittrice brasiliana Clarice Lispector professa estrema fedeltà all'opera dell'autrice ma non consente alla sua alterità di emergere e finisce per celebrare unicamente i suoi obiettivi, usandola come simbolo della sua visione della letteratura e imponendosi come unica interprete autorizzata dei suoi testi.

Postulando l'esistenza di due griglie interconnesse, quella concettuale e quella testuale, che guidano la scrittura e la traduzione di un testo, Lefevere sostiene che i problemi traduttivi dipendono dalla discrepanza delle due griglie almeno quanto dalla discrepanza linguistica. Problema evidente, questo, quando si traduce da lingue occidentali a lingue non occidentali, poiché le prime hanno costruito una rappresentazione di quelle non occidentali in base a queste due griglie, traducendole nelle proprie categorie per comprenderle. Ciò si evince, per esempio, da un confronto fra tre testi scritti a cavallo tra Settecento e Ottocento che attuano una "composizione" dell'Indonesia per i lettori olandesi.

Infine il saggio di Tymoczko enuclea alcune caratteristiche che pongono la scrittura postcoloniale in analogia con la traduzione letteraria. Entrambe sono coinvolte nella trasmissione di determinati elementi da una cultura all'altra, dunque entrambe si

presentano come scritture interculturali, traduzioni di testi o metatesti culturali. Ciò è evidente, per esempio, in alcuni testi africani quali quelli di Thiong'o, Achebe, Nguai e Emecheta, che presentano anomalie lessicali, prestiti da diverse lingue africane, calchi sintattici e semantici, spiegazioni di termini esotici o di credenze, usanze, miti. La quantità di materiale culturale spiegato esplicitamente nelle scritture postcoloniali sarebbe proprio un indicatore del pubblico implicito di un testo e del gradiente culturale tra lo scrittore e il pubblico; maggiori sono le spiegazioni più è probabile che l'autore si rivolga all'ex colonizzatore e/o a un'audience internazionale dominante.

Vista la stretta correlazione fra scrittura postcoloniale e traduzione (quasi sempre innanzitutto in inglese), è condivisibile la domanda che si pongono i curatori nell'introduzione al volume: si può pensare di essere postcoloniali prima di essere tradotti in inglese o senza esserlo affatto? Gli esempi di "scritture globalizzate" riportati dai diversi studiosi indurrebbero a propendere per una risposta negativa.

Eleonora Gallitelli